la scuola

Un saggio di Pierre Bovet sull'istinto combattivo

SAN DIEGO (California) Marines che si addestrano nel fango (a destra) giochi di fanciulli (a sinistra)

IDEALE PACIFISTA E METODI EDUCATIVI

Documentato intervento del Sindacato autonomo della scuola elementare

Dieci punti contro il «piano Gui»

Lo SNASE contrappone ai progetti governativi proposte di riforme tratte dal mondo della stessa cultura e della scuola

L'Ufficio Studi del Sindacato Autonomo Scuola Elementare ha recentemente proposto ai dirigenti provinciali ed agli iscritti delle linee di discussione sul piano Gui. Si possono leggere in un opuscolo (SNASE — Ufficio Studi Nazionale — Relazione sulla scuola elementare nelle «linee Gui» 1965) che contiene dieci relazioni di V. Chiurlotto, S. Griseri, A. Fabi, G. Santucci, N. Manciuso, G. Cives, A. Scocchera, G. Dolce, S. Di Marco con un introduzione di G. Cives e tre documenti del sindacato che servono a testimoniare la continuità fra le linee programmatiche dello SNASE e queste note.

Il punto di partenza è l'accettazione come base per un giudizio critico delle proposte presentate due anni fa dalla Commissione d'indagine rispetto alle quali le «linee Gui» rappresentavano già un passo indietro sia nella quantità che nella qualità aggravato poi — a parte il rinvio dell'intera vicenda scolastica — nel passaggio dal progetto Gui al piano Pieraccini. Le dieci relazioni denunciano i punti più deficienti delle proposte governative: il finanziamento della scuola privata dal settore della scuola materna fino a quello dell'educazione degli adulti, la permanenza del rapporto attuale fra scuola pubblica e scuola privata nelle linee di sviluppo, la pianificazione della disoccupazione per i maestri attraverso il mantenimento del liceo magistrale, la concezione assistenziale della scuola materna e dell'assistenza come beneficenza, il permanere del l'anacronistico doposcuola, il gerarchismo e l'autoritarismo delle strutture e dei metodi di direzione, il nozionismo mascherato dietro uno spurio attivismo, le vecchie forme sottogovernative di educazione per adulti, la subordinazione gerarchica delle scuole secondarie superiori al liceo classico, l'impostazione puramente quantitativa (ed anch'essa insufficiente) delle proposte del centro-sinistra, la loro «genericità idilliaca» insomma tutto quanto caratterizza questo piano come un ulteriore tentativo di lasciare inalterate le vecchie strutture i vecchi metodi e le tradizionali insufficienze.

Lo SNASE contrappone le sue proposte di riforma traendole dal dibattito in corso nel mondo della scuola e della cultura oltre che dalle ricerche dei relatori: una scuola statale (non puramente governativa) democratica con programmi elaborati da competenti e non dalla burocrazia per mandato del Parlamento, una scuola dell'infanzia che educhi e non si limiti ad assistere, una prospettiva di fondo di programmi unitari per tutta la scuola dell'obbligo e di studi identici nella durata e nella dignità per gli insegnanti del bambino, del fanciullo e del ragazzo, un nuovo ordinamento dell'educazione per l'infanzia e la preadolescenza (2 anni di scuola per l'infanzia, 2 di corso elementare di primo grado, 4 di secondo grado, 3 di scuola media), la scuola integrata «scuola della società industriale come la scuola conventuale era quella del Medio Evo», con il necessario ampliamento del numero di docenti, la scuola consolidata per raccogliersi gli alunni dei piccoli centri o permettere la soppressione delle pluriclassi con sette o otto alunni che costano e non educano, scuole speciali pubbliche per alunni minorati, organi di autodecisione (Consiglio provinciale scolastico elettivo, Consiglio superiore della P.I. con maggiori competenze) ed organi democratici ed efficienti direttivi ed ispettivi (soprattutto il Consiglio di direzione «urgente e non dilazionabile»), nuovi programmi che promuovano lo spirito scientifico, il senso storico, la capacità d'espressione e comunicazione, il talento creativo e inventivo, il senso sociale e collaborativo e lo spirito d'iniziativa (ma non sarebbe stato bene aggiungere più esplicitamente lo *spirito democratico?*) per rispondere all'esigenza di una più seria formazione intellettuale dei ragazzi, una campagna «conclusiva e di emergenza organica e limitata nel tempo per alfabetizzare i 3 831 229 analfabeti adulti rilevati dal censimento del 1961», l'abolizione della scuola magistrale e dell'istituto magistrale da sostituire con un liceo opzionale non abilitante aperto a tutte le facoltà universitarie e per l'esercizio della professione magistrale seguito da un biennio universitario, provvedimenti che favoriscano il passaggio dei maestri laureati alla scuola media, la trasformazione dell'attuale Magistero in facoltà di scienze dell'educazione, una pianificazione scolastica «articolata dal basso e decentrata» che includa nei suoi punti centrali un piano edilizio che tenga conto dei risultati cui sono pervenuti la moderna urbanistica e pedagogica.

Il sindacato insomma propone una riforma organica e sottolinea come ci sia bisogno per la scuola italiana di un «respiro di vita e di espansione ideale e morale anzitutto» quale non può conseguire da altri provvedimenti di compromesso e da misure parziali e disorganizzate. «Non è con delle timide prospettive di mutamenti e con reticenze e preoccupazioni battute più o attese e d'arresto che non incentivi e coraggiose riforme di fondo che ci si può avviare a realizzare adeguatamente quella scuola costituzionale democratica che è la legittima attesa del Paese e degli uomini della scuola dalla disfatta della dittatura ad oggi». Così scrive Cives nell'introduzione in cui aggiunge che le proposte dello SNASE nascono da un esame condotto con l'intento di offrire un contributo ed un'alternativa positivi ai problemi della programmazione scolastica.

Lo SNASE non ha voluto dire nè *sì* nè *no* aprioristicamente alle linee Gui. Molto giusto. Da una posizione aprioristica non può derivare gran che bene a nessuno, tanto meno ad un sindacato che da nulla deve guardarsi più che da una politicizzazione affrettata che è la negazione della buona politica sindacale oltre che dell'autonomia. Ma dall'esame «severo e dura» risulta una contrapposizione netta ai progetti governativi. E un'altra conferma che oggi di fronte ai programmi scolastici dei dorotei e del centro-sinistra i fautori della riforma non possono trovarsi che all'opposizione.

Giorgio Bini

Perchè i ragazzi si picchiano? — Lotta di ostilità, lotta per il possesso, lotta per il gioco. Spirito religioso e aggressività — I guasti della retorica patriottarda

«Il nostro studio sui metodi educativi in rapporto all'ideale pacifista conduce alle conclusioni seguenti nonostante le smentite che la storia di mezzo secolo sembra dare alle nostre affermazioni: l'ideale pacifista è implicito nella linea di sviluppo umano come mostra la psicologia individuale e sociale». Con questa dichiarazione di speranza e di fiducia sul futuro dell'umanità chiude il libro di Pierre Bovet (1) scritto nel 1917 nel pieno cioè del massacro della prima guerra mondiale, ripubblicato con lievi modifiche nel 1928 e recentemente tradotto e presentato al pubblico italiano.

La ricerca dello studioso svizzero (amico dello psicologo Claparède) ha come oggetto l'analisi dell'istinto combattivo nei ragazzi e negli adulti, il suo processo evolutivo e le connessioni che esso ha con la problematica sociale, politica, culturale, professionale ed etica. Egli si preoccupa non tanto «delle misteriose origini delle tendenze istintive» quanto «della loro possibile evoluzione e dell'importanza che nelle loro trasformazioni possono avere le circostanze accidentali e le influenze educative». Una ricerca dunque non meramente psicologica anche se ci sembra che l'autore — nel solco della scuola in cui si forma, — prependa a ritenere gli istinti come la forza motrice degli individui e ad attribuire alla società una funzione correttiva di carattere subalterno (pag. 133). Numerosi studi — lontani e recenti — hanno ormai validamente dimostrato che il rapporto fra individuo e società deve essere considerato come un rapporto integrativo (pensiero pragmatista e segnatamente deweiano) dialettico e storicistico (pensiero marxista). Del resto lo stesso Bovet avverte questa esigenza allorchè allarga il discorso all'esame delle società e degli Stati e affida alla scuola alla educazione un ruolo primario nella formazione di cittadini pacifici e protesi verso una società migliore.

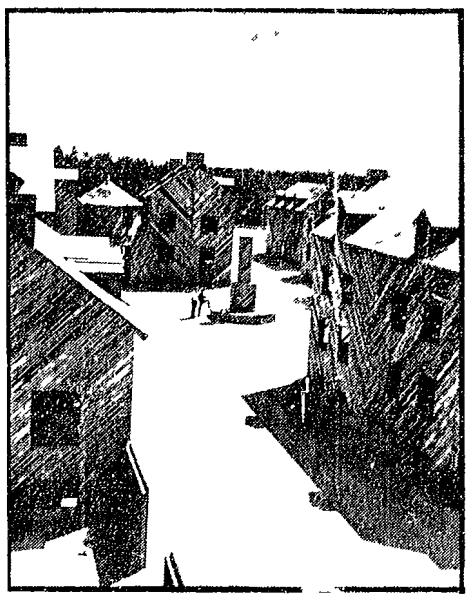
L'argomentazione attraverso cui l'autore arriva alle sue nobili conclusioni pacifiste (ma anche qui c'è da rilevare una insufficiente analisi ed una visione incompleta dei rapporti che regolano gli Stati e delle forze potenzialmente orientate alla guerra) affonda le radici in una serie di indagini sperimentali condotte su ragazzi di età variante fra i 6 e i 13 anni. I quesiti posti ed elaborati in sede di valutazione psicologica sono: perchè i ragazzi si picchiano? E quale correlazione esiste fra questa primordiale manifestazione istintiva ed i successivi avvenimenti sociali e politici non esclusa la guerra? Come abbiamo detto Bovet non si preoccupa di definire l'istinto considerando valide le sintesi pregnanti che sull'argomento sono state lasciate da Von Hartman, Wundt, William James, Claparede, Mac Dougall, Peckam (pag. 29) bensì di verificare l'interdipendenza fra l'istinto ed il comportamento del bambino e dell'adulto di misurare la loro carica di aggressività e di studiare la possibilità di incanalarla cioè di platonizzarla o con termini freudiani cui l'autore spesso ricorre di «sublimarla» al servizio di grandi ideali (pag. 99). Secondo le rilevazioni ricavate da un'inchiesta condotta su 500 ragazzi è risultato che si possono distinguere tre tipi di lotta: lotta di ostilità, lotta per il possesso (e qui si intrecciano anche motivazioni di carattere sessuale) e lotta per il gioco.

Dalla maggior parte delle risposte risulta che i ragazzi si battono per divertirsi e che le loro battaglie non sono provocate dai dispetti, bensì questi ultimi vengono utilizzati per avere una ragione di battersi (pag. 41). In sostanza si può concludere che il gioco è la manifestazione istintiva predominante nel fanciullo. Il Bovet respinge pertanto la visione pessimistica di Hobbes (homo hominis lupus) anche se essa deve essere compresa nel contesto storico particolare cui si riferisce. L'autore si diffonde ad esaminare l'istinto (forza primordiale per la opinione) nelle sue alterazioni nei suoi arresti e regressioni in base ad considerazioni sulla natura dei diletti della crudeltà che sarebbe un concentrato di parecchie forme di diletto portate al più alto grado di aggressività» (pag. 58). Volta a confermare «a se stesso ed agli altri la propria superiorità fisica ed intellettuale» (disinteressata come la pietà, l'attività ha come fine la sofferenza degli altri, dice Schopenauer nel suo Fondamento della morale»). Originale e di notevole interesse il capitolo dedicato all'istinto combattivo e la religione da cui risulta provata la connessione stretta tra spirito religioso ed aggressività tanto più pericolosa in quanto salvo rari casi di sublimazione ideale (Francesco d'Assisi) essa è sollecitata dalla presunzione dogmatica del possesso della verità. «Il cristiano — afferma Bovet — ha così spesso l'atteggiamento interiore del guerriero proprio perchè ogni uomo porta fortemente radicato in se un appetito di lotta e perchè il Cristianesimo invitando l'uomo ad unirsi a Dio per collaborare al trionfo del bene sul male non può non fare appello a questo istinto» (pag. 141).

Altrettanto esemplari e giustose le pagine dedicate all'educazione militare al suo carattere costruttivo alla denuncia del piritto guerriero della retorica patriottarda ai guasti che essa produce nel giovane dal momento che «concentrando i suoi pensieri sulla guerra rischia di farghela desiderare» (pag. 217). Nella considerazione del carattere dinamico e prospettico dell'istinto (in ciò d'accordo con James) Bovet considera l'esempio e l'educazione democratica i due poli su cui far leva per formare una coscienza pacifista e per esercitare negli Stati nessuno dei quali è ancora giunto ad un grado di sublimazione collettiva un controllo «delle tendenze antisociali dei dirigenti da parte della massa democratica» (pagine 217). Una definizione che pur nella sua bontà teorica non coglie appieno la sostanza economico politica degli Stati e che spiega come l'autore faccia della «non violenza» (richiamandosi a Rolland e a Gandhi) la bandiera della propria crociata pacifista.

Giovanni Lombardi

(1) Pierre Bovet, L'istinto combattivo. La Nuova Italia Editrice, Firenze 1965, pagg. 252, lire 1100



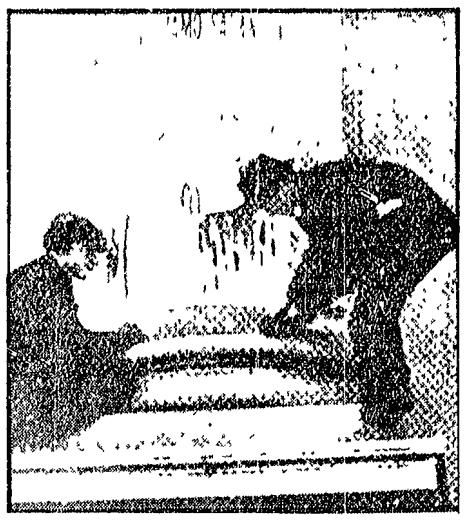
BOWLING GREEN (USA) — Questo villaggio è stato ricostruito per allenare i soldati americani alla caccia ai partigiani (sopra), FORT GORDON (USA) — Addestramento di guardafili (sotto)

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Illuminante studio di Giuliano Procacci

All'origine del fascismo la crisi dello Stato

Il censimento del 1911 - La «privatizzazione» dello Stato - Una spaccatura che spinse mezza Italia contro l'altra - L'errata concezione del fenomeno fascista come «controrivoluzione preventiva» - La crisi industriale del 1921



Primavera del 1915 a Milano: due interventisti affiggono un manifesto violentemente ostile a Giolitti e inneggiante a Salandra

Gli appunti che Giuliano Procacci ha tenuto sulla crisi dello Stato liberale ed «origini del fascismo» e che *Studi storici* ha pubblicato nel numero 2 del 1965 sono uno dei tentativi più interessanti e più nuovi di interpretazione della storia dell'Italia postfascista che di vari anni si sente dalle di leggere. Non sappiamo di scoprire quanto lo sforzo del l'autore costituisca una prima sistemazione di tutto un corso collettivo di ricerche di una tendenza critica che si richiama nella sostanza agli spunti offerti da Gramsci, quanto sia piuttosto l'apporto di un'opera di scavo personale che si è incentrata validamente da anni su alcuni dei processi più sintomatici di sviluppo dell'Italia postunitaria, le condizioni di vita e le lotte del movimento operaio, la struttura economica del Paese e più ancora quelle impronte, quelle radici che risalgono all'Italia dei Comuni e a quella di Machiavelli.

Anzitutto più preciso e più articolato (sempre tenendo «a fronte» la situazione degli altri paesi capitalistici europei) è il quadro d'insieme che l'autore offre sulla società italiana a cavallo dei due secoli. Procacci insiste sullo specchio della sua arretratezza tornito da questi dati della composizione sociale della popolazione sulla base del censimento del 1911: 10 e occupato nelle attività agricole, il 3,5 e nelle professioni e negli impieghi, ben il 32 per cento costituito da gente non attiva e il 14 e classificato sotto la denominazione di occupati nell'industria e in prevalenza fatto di «un artigianato onnipresente e ricco di secolari tradizioni». Ma accanto a una simile situazione di base l'autore sottolinea il carattere dello Stato italiano all'inizio del processo di industrializzazione: uno Stato da cui le grandi masse sono assenti mentre lo stesso orizzonte della democrazia italiana rimane agli inizi del secolo un orizzonte prevalentemente municipale e regionale e ciò è vero sia per quanto concerne il mondo delle campagne sia per quanto concerne il mondo piccolo-borghese e plebeo di quella formazione storica singolare che è la città italiana. Con lo sviluppo dell'industria (caratterizzato da un alto grado di concentrazione sull'apparato produttivo e da una stretta compenetrazione tra capitale bancario e industriale) lo Stato italiano resta uno Stato di tipo liberale ma con una tendenza *prussiana* ad accentuare il sistema di gerarchie preesistente che si rivelerà appieno dopo il periodo giolittiano.

L'interesse maggiore delle indicazioni e delle ipotesi formulate da Procacci si svolge a questo punto in due direzioni di ricerca: quella che accentua il valore di unificazione nazionale delle classi subalterne offerto dal movimento operaio socialista (un aspetto su cui il primo Gramsci insisteva moltissimo) e quella che collega sulla sponda borghese l'ondata nazionalistica e irrazionalistica degli anni Dieci con le prime difficoltà economiche e alle quali il blocco delle classi dominanti faceva fronte riducendo il margine delle «concessioni» economiche e politiche e «rinserrando attorno allo Stato le maglie dell'ordine costituito».

Mettere a fuoco la contraddizione fondamentale della borghesia italiana prima del 1915-18 (che sconvolse l'equilibrio instabile tentato da Giolitti) significa anche suggerire una interpretazione dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale che si accentra sugli elementi di «operazione» politica interna. Può darsi che con ciò si pongano in ombra le spinte di tipo imperialistico (ideologico-politico oltre che economico) che operarono largamente nel 1911. Ma certamente Procacci coglie nel segno della dinamica impersonata da Salandra e di quel tipo di personale dirigente quando afferma che alla base della volontà di buttare il Paese riluttante in guerra ci fu il disegno «di operare una trasformazione in senso autoritario e novantottesco dello Stato liberale». Le considerazioni più nuove partendo da tale impostazione giungono ad emergere nell'esame della crisi generale portata dal periodo bellico e soppiantata nell'immediato dopoguerra. Procacci infatti coglie esattamente l'intreccio fondamentale tabilito tra la influenza politica della borghesia imprenditoriale (enormemente accresciutasi con il rafforzamento della concentrazione produttiva e la dilatazione della dimensione dell'azienda basti pensare all'Ansaldo e al la Fiat nel 1918) e la nuova organizzazione che assume formalmente lo Stato uno Stato dotato di larghissimi poteri di intervento ma soprattutto «uno Stato in cui il peso degli interessi costituiti delle centrali del potere economico delle banche delle grandi industrie è ormai dominante». In altri termini uno Stato largamente *privatizzato* che perde i caratteri precedenti.

E qui un terreno di investigazioni forse tra i più fertili che fornirà probabilmente una delle chiavi per intendere storicamente il successo dell'assalto fascista al potere. La macchina dello Stato nel 1919-22 se scricchiola sotto la pressione delle masse popolari e spinte nondimeno una rete di relazioni (quasi feudale) tra burocrazia civile, casta militare, mondo dell'industria e della finanza che provoca una crescente debolezza dell'autorità centrale (si pensi ai governi Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta) e segna contemporaneamente una accentuata involuzione in senso reazionario come rivelano tutte le complicità, gli aiuti, le protezioni fornite ai Fasci.

Fu la guerra a produrre questa profonda trasformazione dello Stato e fu il dopoguerra a rivelarla in tutta la sua estensione. Opportunamente l'autore rammenta come Gramsci segnalasse nel 1920 tale coacervo di satrapie in cui «gli autocrati si moltiplicano per generazione spontanea». E introduce qui un altro motivo di riflessione che si connette a tutto l'esame precedente del processo di unità nazionale: la guerra infatti fu anche «la prima grande esperienza collettiva del popolo italiano» che portò alla formazione dei grandi partiti nazionali con una rappresentanza degli operai e dei contadini prima immaginabile. Ora Procacci pone proprio qui la questione nuova che significato ebbe il segno impresso dalla guerra a questa articolazione di un *opinione pubblica*?

Il significato risponde — di una profonda lacerazione che scherza ad esempio la piccola borghesia «spiritualista» contro la corrente d'opinione popolare la quale ha tratto dalla condotta della guerra la condanna di tutti i valori del sistema borghese.

In verità il processo reale è più complesso che nel 1919 e anche la insufficienza di direzione politica l'incapacità di egemonia da parte del movimento operaio socialista non spingere i ceti intermedi allora oscillanti e anch'essi consci della crisi della vecchia gerarchia sociale. Senonchè è vero che si formano presto «due tipi di blocchi psicologici» e che sulla piccola borghesia fa leva Mussolini per ottenere una base di massa allo squadrismo. Ecco il carattere originario del fascismo che conviene riportare all'attenzione storiografica più precisa dopo i nuovi contributi espressisi in questi ultimi anni.

Non a caso uno storico di orientamento ben diverso come Rosario Romeo ha sottolineato discutendo del recente volume di Renzo De Felice *Mussolini il «rivoluzionario»* (Einaudi 1965) questo elemento: «Quando i funzionari addetti all'ordine pubblico si rifiutavano di agire contro i fascisti con le nerbate che avrebbero dovuto impiegare, essi lo facevano in corrispondenza di uno stato d'animo che non era soltanto loro ma che era comune a gran parte del mondo borghese o piccolo borghese italiano. Cioè si era verificata una spaccatura che piegava mezzo paese contro l'altro». (Si veda il suo intervento completo con quelli di Gastone Manacorda, Giuliano Procacci, Leone Bortone e del De Felice stesso nel n. 2 di *Il cannocchiale*, una nuova rivista bimestrale di cultura).

Gli appunti di Procacci si arrestano per ora alla soglia del vero e proprio *dannement* della crisi del primo dopoguerra per fissandone le componenti essenziali (già riassunte. Ma proprio l'aver affondato lo sguardo nella intima struttura dello Stato del suo personale dirigente, l'aver mostrato come il carattere di un apparato produttivo concentrato e insieme bisognoso di protezione statale corrispondesse un amministrazione pubblica fatta di compartimenti stagni e largamente infeudata agli interessi dei più forti gruppi di potere economico consente di orientare la successiva ricerca evitando i trabocchetti della psicologia che portano all'errata concezione del fascismo come *controrivoluzione preventiva* come contraccolpo di stati d'animo. E tenendo presente la crisi industriale del 1921, il tipo di Stato di cui la grande borghesia ha bisogno per superarla, la vecchia e nuova inclinazione alle soluzioni autoritarie che si chiarisce il problema dell'avvento del fascismo al potere. Del resto tali sono gli stimoli più vivi che ci lascia l'investigazione iniziata da Gramsci in quegli anni nel fuoco della guerra civile e coll'assillo di dare finalmente alla classe operaia il suo partito autonomo che era mancato negli anni cruciali del biennio rosso.

Paolo Spriano

ARTI FIGURATIVE

Pablo Picasso compie quest'anno 84 anni: il grande pittore vive a Mougins nelle Alpi Marittime con la moglie

Pablo Picasso nei ricordi d'un fotografo-scrittore

È senza dubbio il nome dell'autore il noto fotografo Brassaì a costituire il maggior argomento di richiamo del libro che con il titolo «Conversations avec Picasso» (edito da Gallimard, Parigi 1964) si aggiunge ai recenti acquisti della ricca bibliografia picassiana.

Diversamente da quanto il titolo potrebbe indurre a credere non si tratta però di una raccolta di interviste di Picasso (anche se contiene numerosissime e sensibili trascrizioni della brillante e sorprendente conversazione del pittore). E neppure si può dire che sia un'opera dedicata esclusivamente a Picasso: si tratta piuttosto di un libro di ricordi in cui il personaggio del grande pittore spagnolo costituisce il centro intorno a cui si muovono (entrando e uscendo continuamente dalla scena caotica e ospitale del Medici) personaggi tra i più noti della letteratura e dell'arte di Eluard a Matisse a Michaux.

Non in ultimo luogo il segnatore e come scrittore Brassaì deve indubbiamente la maggior fama alla sua attività di fotografo: giovane aggiunto di fotografo appartiene d'altra quella che si può chiamare la «generazione surrealista». Il Picasso di cui ci parla Brassaì è dunque non il Picasso dell'epoca eroica del cubismo dei tempi del Bateau Lavoir bensì l'uomo maturo il pittore ormai famoso e festeggiato di rue des Grands Augustins. Il primo incontro risale difatti al 1932 alla partecipazione di Picasso al primo numero dell'ormai leggendaria rivista surrealista intitolata *Minotaure* a cui Picasso contribuì con il montaggio preparato per la prima copertina e con una serie di sculture ancora inedite che fu appunto compito di Brassaì fotografare (un testo di Breton accompagnava le sculture).

Un lungo «flash back» degli anni dal 32 al 39 preceduto da una brusca apertura di taglio documentaristico sulla Parigi della 18 nella stretta dell'occupazione tedesca costituisce forse la parte più viva del libro dominata dalla rievocazione fitta di ritratti ora affettuosi ora acidi degli amici surrealisti che gravitavano intorno alla redazione di *Minotaure* (tra gli altri Breton, Eluard e Dali per il quale Brassaì eseguì le fotografie destinate a illustrare il famoso testo sulla «Bellezza terrificante e commestibile del Modern Style»).

Con molta finezza e equilibrio anche [illegible] il complesso dialogo [illegible] Picasso e [illegible] Su [illegible] ragioni di [illegible] [illegible] «[illegible] [illegible] [illegible] [